

MEMORIA FIDEI IV  
Convegno  
**L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI**  
**A vent'anni dall'apertura dell'ACDF**

***Vent'anni di studi e ricerche sull'Inquisizione romana e i suoi archivi***

**Tavola Rotonda**

SILVANA SEIDEL MENCHI

1. *Una testimonianza*

Sono arrivata nel ACDF nel settembre del 1996. Ci sono arrivata quando l'archivio accoglieva gli studiosi solo individualmente, caso per caso. Nel corso dell'estate 1996, circa due anni prima della ricorrenza che stiamo celebrando, avevamo scritto alla Congregazione, chiedendo l'ammissione a consultare i documenti relativi a Erasmo e alla proibizione delle sue opere negli indici dei libri proibiti. In risposta ricevemmo, in agosto, l'invito a chiamare un numero telefonico dello Stato Città del Vaticano: si precisava che la chiamata doveva essere fatta a partire dal 16 settembre. Il 16 settembre era la data in cui gli archivi e le biblioteche della Città del Vaticano riaprivano agli utenti dopo la chiusura estiva. Quando chiamai quel numero, una voce giovane, gentilmente riservata, mi invitò a presentarmi al Palazzo del Santo Uffizio in un giorno concordato. Era la voce di Monsignor Alejandro Cifres.

Rimpiango di non avere tenuto un diario di quel periodo. Degli appunti mi aiuterebbero a rievocare le emozioni di allora, ad analizzarle alla luce dell'oggi. Già il salire e scendere le scale di quella sezione del palazzo, scale in penombra (allora non si accedeva all'archivio dall'attuale ingresso, ma dal piano superiore); già la vista dell'antica sala di studio, molto diversa dalla presente, più recondita, mi facevano tremare le mani, sospendere il respiro. Non ricordo quando gli inventari manoscritti divennero direttamente accessibili agli studiosi: almeno all'inizio erano accessibili solo indirettamente, attraverso l'anziano archivista. Nei primi mesi mi trovai spesso ad essere la sola studiosa presente nella sala di studio, qualche volta eravamo in due; dopo qualche settimana poteva succedere di essere in tre. Nessuno di coloro che condividero con me la sala di studio in quel primissimo periodo è presente a questa tavola rotonda; ma Monsignor Cifres, che ha in mano i documenti – i registri delle presenze –, può correggermi.

La tensione professionale dello storico che accede per la prima volta a un archivio di importanza capitale e ramificazione globale – e magari si trova solo nella sala di studio – era solo una delle cause della mia trepidazione. La causa principale era la convinzione di essere, io e gli altri rari frequentatori di allora, testimoni e operatori di una svolta storica delicata. Ero schiacciata da un senso di responsabilità nei confronti non solo della *societas studiorum* ma anche della *communitas civium*, dell'intera società civile. Una parola indiscreta, una confidenza

prematura – pensavo – potevano interrompere il processo in corso. Per colpa mia, quella porta che si era aperta per me, ma che si era aperta o stava aprendosi anche per altri, come vedevo, si poteva chiudere.

Nel 1998 l'allora cardinal prefetto Joseph Ratzinger, in chiusura di un convegno dell'Accademia dei Lincei che aveva come titolo *L'apertura degli archivi del Sant'Uffizio romano*, illustrò il processo che allora era giunto a pieno compimento e ne spiegò la *ratio*. Capii dalle sue parole che le mie trepidazioni del periodo precedente erano miopi e un po' presuntuose. L'ammissione in Archivio di singoli studiosi rispondeva, in verità, a un ponderato, lungimirante, disegno di apertura progressiva, intesa a evitare annunci sensazionali o svolte clamorose. La procedura della quale avevo beneficiato non aveva niente di fragile: non era un esperimento.

## 2. Dall'individuo all'istituzione

Se confronto le mie esperienze e memorie di quel periodo con gli orientamenti attuali della ricerca vedo due cambiamenti principali (ce ne sono molti, molti di più).

Nella sala di studio dei miei primi ricordi furono avviate o portate avanti pubblicazioni di documenti di ampio respiro, repertori sistematici che rimangono oggi, e rimarranno a lungo, insostituibili strumenti di ricerca. Ricordo in particolare i lavori allora in corso oppure in fase di progettazione, in specie i programmi di ricerca

- di Ugo Baldini e i suoi collaboratori, tra cui Leen Spruit,
- di Hubert Wolf e i suoi collaboratori, ben presto al lavoro sugli indici dei libri proibiti,
- di Herman Schwedt, impegnato nel redigere la prosopografia del personale del Santo Uffizio e della Congregazione dell'Indice.

A fianco di queste iniziative a impronta sistematica e a impianto istituzionale c'erano gli studiosi che, come me, indagavano casi individuali. Farò solo il nome di Peter Godman, che ricostruiva il dibattito sulle opere di Machiavelli nei registri della Congregazione del Sant'Uffizio e della Congregazione dell'Indice. Lavorare nell'archivio dell'Inquisizione significava per noi rintracciare, nell'oceano della documentazione inquisitoriale, il filo di un'esperienza personale, il conflitto di una coscienza, il dramma di una eredità culturale, una battaglia per il riconoscimento sociale (è il caso delle pretese sante di Anne Jacobson Schutte). Anche quando oggetto dell'indagine era una conventicola di eretici, oppure una entità territoriale come Siena – Oscar Di Simplicio esplorava il fondo dell'Inquisizione di quella città – quello che faceva vibrare il ricercatore era l'incontro faccia a faccia con l'essere umano, la possibilità di gettare uno sguardo nella sua mente e nel suo cuore. "Ma proie, c'est l'homme" (Marc Bloch).

L'equilibrio che allora percepii tra gli studi a impostazione istituzionale e quelli a impostazione individuale – o comunque dotati di una componente biografica – si è modificato, oggi, a vantaggio degli studi istituzionali. È ovvio che i due elementi sono e resteranno ambedue presenti, continuando sempre a intrecciarsi l'uno all'altro: ma il loro equilibrio si è alterato.

L'inquisitore era un funzionario, mi ricorda Andrea Del Col; l'Inquisizione era una burocrazia, ci insegna Thomas Mayer. Trattare queste fonti in un'ottica istituzionale è un programma che ha prodotto opere di peso su temi che, venti anni fa, mi sarebbero apparsi sorprendenti, addirittura stravaganti, p.e. la monografia di Maifreda sul budget del Sant'Uffizio. Lo studio

che Cecilia Cristellon sta per pubblicare utilizzando i *Matrimonialia Sancti Officii* conferma autorevolmente questo orientamento. I casi matrimoniali cadevano sotto la competenza del Santo Ufficio quando costituivano un crimine di fede (p.e. i casi di bigamia studiati da Kim Siebenhuener), oppure quando i due contraenti erano di confessione diversa. In quest'ultimo caso era la dispensa impartita dal Santo Ufficio che rendeva possibile contrarre le nozze. Poiché nella stipulazione di alleanze matrimoniali i principi territoriali tedeschi obbedivano a interessi dinastici, non a logiche confessionali, l'Archivio conserva corposi dossiers relativi ad eminenti casate principesche, oltre a quelli riguardanti i loro sudditi, o semplici cittadini, non solo tedeschi. I soggetti come tali scompaiono quasi del tutto da questo genere di contrattazioni. Anche nel caso di un evento così individualizzato come il matrimonio, la chiave di lettura dell'esperienza personale non è molto produttiva: il documento risponde se lo si interroga in chiave politica, il principio vincente è quello della negoziazione e della contrattazione tra le Chiese.

Questo spostamento di equilibri – parlo di spostamento, non parlo di marginalizzazione né di declino di una componente rispetto all'altra – è l'effetto di un dato basilare di natura archivistica: la quasi completa assenza dei fascicoli processuali individuali. I dossiers dei processi, quelli che hanno attratto e attraggono gli studiosi negli archivi periferici, non sono sopravvissuti al trasferimento dell'Archivio a Parigi. Le poche, cospicue, eccezioni a questa regola sono rappresentate da dossiers rapidamente approdati alla pubblicazione e hanno dato successivamente luogo, in tempi relativamente brevi, ad alcuni ampi studi a impianto biografico. Le ricerche a più larga ramificazione, peraltro, quelle più ricche di futuro, sono dedicate alle strutture istituzionali e ai loro rapporti, alle dottrine ufficialmente adottate, alla loro applicazione e alle deviazioni da esse. Questa non è stata una scelta degli studiosi (alcuni di noi continuano a perseguire i problemi della vita di coscienza, anche quando la ricerca non ha un impianto biografico). È la struttura attuale dell'Archivio che suggerisce l'orientamento istituzionale: una struttura che ha conservato con cura la memoria di sé, alla memoria di coloro che erano materia del suo operare ha guardato con maggiore distacco.

A questo punto mi chiedo in che misura lo spostamento dell'obiettivo storiografico dall'uomo alle strutture è destinato a modificare il linguaggio dello storico e, di conseguenza, ad alterare la fisionomia del suo lettore. L'ottica individuale incoraggia, quasi esige, il ricorso alle risorse della narratività; l'ottica istituzionale chiede, forse esige, un linguaggio analitico e/o tecnico. Quando poi ci si addentra nel territorio dell'ermeneutica delle fonti, il discorso diventa decisamente sofisticato.

L'Inquisizione è stata, ed è, un tema di richiamo per un uditorio più largo di quello dei professionisti della ricerca storica: la presenza del termine "Inquisizione" nel titolo di un libro garantisce ancor oggi un'attenzione che non è limitata agli addetti ai lavori. È compito degli storici, di noi tutti, fare in modo che la svolta istituzionale dei nostri studi non attenui l'interesse che essi suscitano in un uditorio che non è limitato agli storici e agli studenti di un corso di storia. Per questa ragione aspetto con particolare tensione l'uscita del volume che Carlo Ginzburg ha promosso e che presenta nel titolo il termine *Casuistry*. È possibile, nell'attuale costellazione degli studi sull'Inquisizione, continuare a pensare per casi?

### 3. *Liberarsi di Max Weber?*

Vengo ora alla seconda, principale modifica che colgo nei nostri studi per effetto di questi venti anni di ricerche in ACDF.

La molla che più di venti anni fa mi portò in Archivio fu lo stessa che precedentemente mi aveva indotto a pellegrinare negli archivi italiani che conservavano fondi inquisitoriali. Quella molla era il paradigma di Max Weber. Intellettualmente, lo avevo succhiato con il latte. Con *l'Etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1904/1905) Max Weber avviò la grande narrativa della cultura protestante come base e matrice di quello che chiamiamo “modernità” o “mondo moderno”, una narrativa che approdò, quindici anni più tardi, ai saggi dello stesso Weber *Sulla sociologia della religione* (1920/1921). Quelle opere scatenarono un dibattito globale che risulta tuttora vivacissimo. Il mio maestro Delio Cantimori nutriva i suoi allievi, direttamente o indirettamente, con le dottrine di Max Weber, che ovviamente rielaborava, aggiornava, criticava, allargava. L'opera di Wolfgang Reinhard, uno dei maggiori storici tedeschi viventi, l'opera di Paolo Prodi, uno dei maggiori storici italiani della generazione di Reinhard, sono – ancora – profondamente segnate dall'influsso di Max Weber. Questi nostri maestri e modelli criticano energicamente Weber – particolarmente tagliente la critica di Reinhard – ma tutti quanti continuano a duellare con lui, cioè continuano ad alimentarsene.

Io sospetto che la sfida lanciata da Max Weber alla storiografia del '900 con il suo paradigma a diffusione globale – quella lontana sfida –contribuisca a spiegare il fascino che il tema “Riforma” e “ramificazioni italiane della Riforma” continua a esercitare sugli storici italiani, anche quelli della generazione più giovane – e questo a dispetto della consistenza numerica estremamente esigua che il movimento filoriformatore ebbe nella Penisola. Posso azzardare l'ipotesi che gli storici italiani stiano cercando di recuperare storiograficamente quella “modernità” di conio weberiano che il Paese ha mancato storicamente?

Monsignor Cifres mi ha informata che il numero complessivo degli studi ricevuti in omaggio dall'ACDF negli ultimi venti anni ammonta a 1600 e che il 90% circa di essi si basa su documenti interni all'Archivio. Ebbene, uno degli effetti più evidenti del fervore creativo che l'apertura dell'archivio ha prodotto, e che queste cifre impressionanti attestano, è il disorientamento. Il panorama dello stato attuale degli studi che emerge sia dal programma di questo convegno, sia dal volume presentato questa mattina in questa stessa sede, è così frastagliato da ammontare a un congedo definitivo dal paradigma di Max Weber.

### *Conclusione*

La cronaca dell'oggi, e le sue lacerazioni hanno conferito alla memoria storica della religione e delle religioni, sia come esperienza individuale sia come dato istituzionale, un'attualità e un'urgenza che non erano prevedibili venti anni fa. Il peso culturale di questo archivio, la sua incidenza sulla fisionomia culturale del presente e sulla configurazione del futuro sono maggiori di quanto fossero negli anni dell'apertura. La responsabilità della tutela di questo sacro della memoria e della sua gestione sono enormemente aumentati – per il suo Direttore, al quale va la nostra gratitudine, ma anche per tutti noi, per ognuno di noi singolarmente.